

← favorito e uno sfidante serio per campo - il vice presidente uscente Al Gore e Bill Bradley per i democratici, il front-runner George Bush Junior e il cavaliere solitario John McCain per i repubblicani, fa presumere che l'esito sarà deciso in partenza, piuttosto che in dirittura d'arrivo. Il primo appuntamento in cui si pronunciano effettivamente gli elettori registrati con un partito o l'altro, è tradizionalmente nelle cascate dello Iowa. Queste non sono nemmeno primarie vere e proprie, li chiamano «caucuses», una specie di assemblee, con regole particolarmente complicate. In genere si tenevano in febbraio, stavolta la

data è stata anticipata al 24 gennaio. Non è chiaro nemmeno chi vi prenderà parte. Tra i repubblicani McCain non sarà nemmeno presente. L'editore miliardario Steve Forbes vi ha puntato molto, sarà per lui la prima e forse ultima occasione per restare o meno in lizza. Per Bush la preoccupazione è nella misura in cui riuscirà o meno a presentarsi in partenza come l'asso pigliatutto.

Seguono le primarie del New Hampshire, su cui i candidati normalmente dedicano tanti sforzi quanto per tutto il resto della campagna, i media qualcosa come il 40% di tutta la copertura giornalistica di questa fase elettorale.

Per vent'anni si tenevano il terzo o quarto martedì di febbraio. Stavolta si svolgeranno il 1 febbraio. I delegati in palio sono pochi (22 per i democratici e 17 per i repubblicani). Ma l'effetto partenza sul resto della corsa è incommensurabile. E lì che si comincerà a vedere se McCain è in grado di tallonare Bush e se Bradley, già testa a testa nei sondaggi, riesce addirittura a scavalcare Gore.

Seguono il Delaware, il 5 e 8 febbraio, e, soprattutto, per i soli repubblicani, il South Carolina, il 19 e l'Arizona e il Michigan il 22. Il South Carolina è cruciale, perché è in questo Stato del Sud che si deciderà probabilmente il

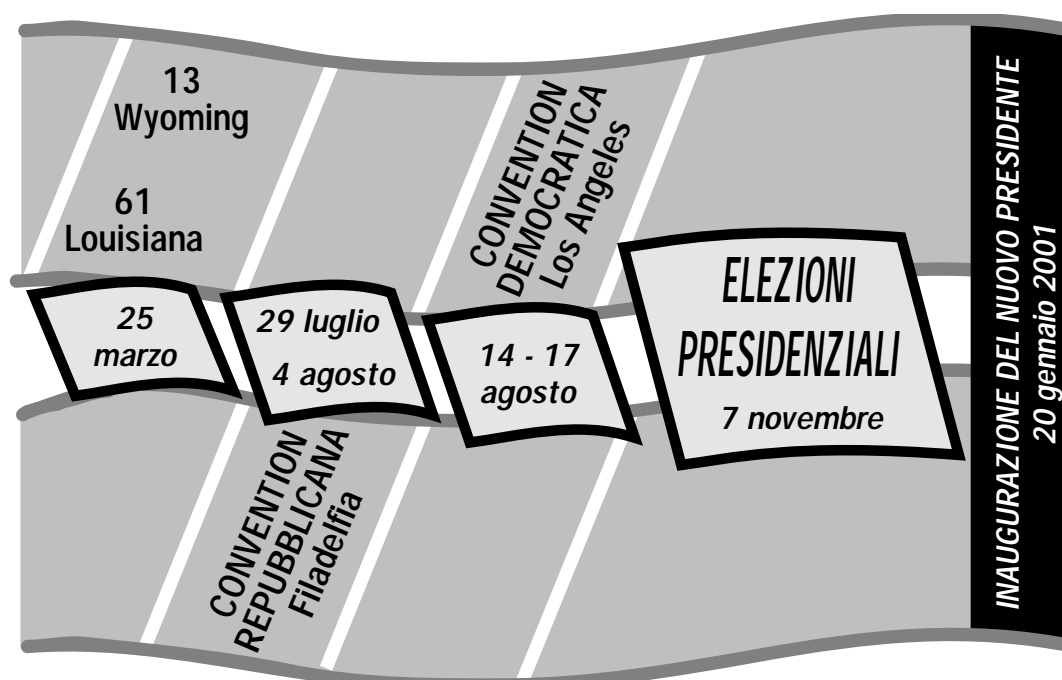
duello tra Bush e McCain. Se McCain riuscisse a vincere in South Carolina e, tre giorni dopo, nel suo Arizona, potrebbe anche scatenare un effetto valanga nelle successive consultazioni. Altrimenti rischia di andare subito in panchina, umiliato anche nello Stato di cui è senatore.

Il 7 marzo è la data in cui si concentrano il maggior numero di primarie, 17 tutte insieme, e le più importanti, dalla California, che in genere vota molto più tardi, in giugno, e rappresenta il singolo più consistente gruzzolo di delegati alle convention (367 per i democratici, 162 per i repubblicani), a New York (243 e 101 rispettiva-

mente). Seguiti, la settimana dopo, da una seconda megalomandata di primarie, nei principali Stati del Sud, dal Texas alla Florida. Dopo di che la corsa alla nomination, con il triplo di delegati alla convention repubblicana e il quadruplo di quelli alla convention democratica già scelti rispetto alla stessa data nelle precedenti elezioni presidenziali, non avrà più storia e l'attenzione si concentrerà sui due favoriti che si contenderanno la Casa Bianca in novembre.

La rincorsa all'accelerazione delle primarie nasce dall'aspirazione di ciascun Stato di dire la propria sulla selezione del candidato prima

degli altri, e quindi avere una maggiore influenza nel determinare l'esito. Gli apparati dei partiti l'hanno incoraggiata ritenendo che avrebbe «blindato» i loro favoriti, sfoltito dall'inizio i ranghi dei mini-aspiranti, minimizzato le improvvise scalate a sorpresa e ridotto le dispersioni, i danni e le lacerazioni delle guerre intestine. Si vedrà: potrebbe succedere l'esatto contrario, che i favoriti siano messi in difficoltà, se non travolti, proprio all'inizio. Ma c'è anche chi lamenta che, ponendo fine alla corsa prima ancora che l'elettorato avesse il tempo di scaldarsi, gli hanno ridotto l'arco delle scelte possibili.



sonato dagli elettori e perde la maggioranza. È eletta col sistema uninominale. Ogni Stato - diviso in distretti elettorali - ha un numero di deputati proporzionale alla sua popolazione. Ogni deputato rappresenta mediamente 600.000 cittadini. I distretti elettorali vengono modificati dopo ogni censimento.

Il Senato è composto da solo 100 senatori. Divisi in maniera non proporzionale alla popolazione: ciascuno dei 50 Stati elegge due senatori. Dunque in Senato il minuscolo Delaware, con mezzo milione di abitanti, ha lo stesso numero di senatori della gigantesca California che ha più di 30 milioni di abitanti. Un senatore del Delaware viene eletto con circa 150 mila voti, un senatore della California ha bisogno di quasi sei milioni di voti, ma il loro peso politico è identico.

In Senato, in caso di voto in pareggio - 50 contro 50 - decide il voto aggiunto del vicepresidente degli Stati Uniti.

Il mandato di un senatore dura sei anni. L'elezione del Senato per avviene a rate: ogni due anni vanno al voto un terzo dei seggi. In questo modo il Senato non viene mai rinnovato del tutto. La maggior parte delle leggi vengono approvate a maggioranza semplice, nelle due camere. Alcune hanno bisogno della maggioranza speciale del 60 per cento. Le leggi costituzionali devono avere una maggioranza dei due terzi e poi devono essere votate e approvate dai parlamenti dei due terzi degli Stati americani. In Parlamento è consentito l'ostruzionismo, cioè il prolungamento infinito del dibattito che impedisce di portare una legge al voto (si chiama filibustering) e spesso questo strumento viene utilizzato. La maggioranza, che è contro il filibustering, può presentare una mozione per chiederne la sospensione: deve ottenere il 60 per cento dei voti altrimenti il filibustering può prolungarsi senza limiti. Nella pratica parlamentare degli Stati Uniti - ne abbiamo già accennato - è abbastanza comune che alcuni deputati di un partito si schierino con il partito avversario. Le maggioranze raramente sono precostituite. I deputati e i senatori rispondono direttamente all'elettorato. E lo fanno davvero. Nel senso che la democrazia territoriale funziona abbastanza bene. Negli Stati Uniti tutti sanno chi è il proprio deputato e il proprio senatore - mentre qui da noi quasi nes-

uno sa chi è stato eletto nel suo collegio - e sanno anche come si comporta in Parlamento. I giornali locali - diffusissimi in America - dove il solo giornale a diffusione nazionale è "USA Today" - riportano sempre in prima pagina, dopo ogni voto del parlamento, come hanno votato i parlamentari del proprio Stato o della propria zona.

← I presidenti degli Stati Uniti in tutto sono stati quarantuno. Anche se ufficialmente Clinton è il quarantaduesimo presidente. Questo per il semplice motivo che un Presidente - proprio il democratico Grover Cleveland del quale abbiamo appena parlato - fu eletto due volte ma non due volte di seguito. Fu presidente dal 1885 al 1889 e poi dal 1893 al 1897. In mezzo ci fu la rocambolesca sconfitta dell'88, ad opera di Harrison, il quale però fu sconfitto nettamente da Cleveland nel '92. Così Cleveland è stato il ventiduesimo e il ventiquattresimo presidente. Gli altri quaranta presidenti hanno avuto tutti o un mandato doppio (di quattro anni) o un mandato doppio di otto anni. Con una sola eccezione: Franklin Delano Roosevelt che è stato eletto per quattro volte dal 1932 al 1944 ed è morto - in carica - subito dopo la quarta elezione. I presidenti che hanno avuto doppio mandato sono stati tredici (ma non tutti hanno completato i mandati: Lincoln, ad esempio, fu ucciso pochi mesi dopo la rielezione, Nixon fu costretto a dimettersi dopo due anni nel secondo mandato), più McKinley coi suoi due mandati singoli. Tutti gli altri - cioè gli altri 26 - hanno avuto un solo mandato. Tra i presidenti che hanno svolto un solo mandato ci sono grandi figure della storia americana, come Kennedy, ucciso al terzo anno di presidenza, esattamente a cent'anni di distanza dall'uccisione di Lincoln (entrambi furono sostituiti dal proprio vice di nome Johnson). Anche Truman non ha avuto la rielezione (non si è presentato) però di fatto aveva svolto quasi due mandati completi perché era succeduto a Roosevelt, quale vicepresidente, appena quattro mesi dopo il suo insediamento. Roosevelt si insediò per la quarta volta in gennaio, come tutti i presidenti, e morì in aprile per un attacco cardiaco.

La legge costituzionale che proibisce l'elezione di un presidente per più di due volte risale agli anni 1800.

Le elezioni "primarie" sono un momento fondamentale della democrazia americana. Servono a designare i candidati dei due principali partiti, sia alle elezioni presidenziali, sia a quelle del parlamento federale e dei parlamenti dei singoli stati, sia a tutte le altre cariche pubbliche elettive, dal governatore, al sindaco, allo sceriffo, al giudice, ai rappresentanti scolastici. In America gli stati maggiori dei partiti contano pochissimo in questa sede. Conta la credibilità, il valore - e anche la capacità di spesa, naturalmente - dei singoli candidati, e contano anche un grande numero di organizzazioni territoriali, o di lobby o di sindacati, che si schierano con questo o con quel candidato. Alle elezioni primarie partecipano tutti gli elettori che al momento dell'iscrizione alle liste elettorali (in America non è automatica, e questo è uno dei motivi della scarsa partecipazione al voto: quasi mai superiore al 50 per cento) hanno scelto di registrarsi per l'uno o per l'altro partito. In alcuni Stati alle primarie sono ammessi anche gli elettori che si sono registrati come indipendenti, e talvolta persino gli elettori dell'altro partito (sono chiamate primarie aperte) ma in nessun caso un elettore può partecipare alle primarie di tutti e due i partiti. Deve sceglierne uno. Chi vince le primarie conduce poi la campagna elettorale fino alle elezioni (che si tengono in novembre). Talvolta le elezioni primarie sono più importanti delle elezioni generali. Succede in quei distretti nei quali la prevalenza di uno dei due partiti sull'altro è scontata e schiacciante. Per esempio nella città di Washington. Il sindaco di Washington è sempre democratico e quindi, in pratica, viene eletto alle primarie del partito democratico. Le elezioni generali sono poi una formalità.

LE CONVENZIONI. Le primarie per il presidente hanno un funzionamento speciale. Alle primarie per il presidente si eleggono i delegati alla Convenzione del proprio partito. I delegati però già si sa per quale candidato presidenziale sono schierati, nel senso che sono raggruppati per liste e ogni lista fa capo a uno dei candidati alla presidenza. In alcuni Stati l'assegnazione dei delegati alla Convenzione è proporzionale ai voti presi da ciascun candidato; in altri Stati chi vince prende tutti i delegati. I delegati eletti alle primarie partecipano alla "Convention" che si tiene a agosto, cioè tre mesi prima dell'elezione del Presidente. La Convention funziona come un vero e proprio congresso di partito. Elege il candidato Presidente, sceglie il vice - su indicazione del candidato presidente - rinnova gli organismi direttivi del partito.

I PARTITI. Come abbiamo già detto più volte, sono due. Il partito democratico e quello repubblicano. Da anni ormai si parla della possibilità di un terzo partito, ma finora non è nato. A fondarlo ci ha provato il miliardario Ross Perot, candidato alle elezioni nel '92 e nel '96 con risultati discreti (superiori al 15 per cento) ma non ci è mai riuscito. Ora ci sta provando anche Pat Buchanan, capo dell'area più reazionaria del partito repubblicano e che forse si presenterà ad indipendente alle elezioni di novembre, ma è difficile che otterrà qualcosa.

Il partito democratico - cioè il partito della sinistra americana, è la più vecchia organizzazione politica di tutto il mondo. L'origine del partito risale addirittura al 1792 quando il segretario di Stato Thomas Jefferson si

alleò con un rappresentante della Virginia, James Madison e con il governatore di New York George Clinton (i nomi tornano...) e fondò il primo raggruppamento di opposizione - durante la presidenza di George Washington - entrando in rotta di collisione col ministro del tesoro Alexander Hamilton. Pochi anni dopo Jefferson e Madison conquistarono la Casa Bianca e la tennero - otto anni per uno - fino al 1817. Gli Jeffersoniani presero il nome di partito democratico-repubblicano. La fondazione formale del partito però è di qualche anno successiva, è del 1832 alla "Convention" di Baltimore; e il cambio del nome (con la caduta dell'aggettivo repubblicano) è di otto anni più tardi. Il partito democratico è sempre stato molto forte nel Sud, e nella sua storia antica è difficile definirlo come il partito progressista contrapposto ai conservatori repubblicani. Questa distinzione diventa netta solo in questo secolo, e in particolare negli anni '30. A metà dell'ottocento fu un presidente repubblicano, Lincoln, a guidare la guerra contro la schiavitù, mentre gran parte del partito democratico era con i sudisti.

Il primo presidente progressista è Woodrow Wilson. Poi a qualificare come "liberal" il partito (nella politica americana "liberal" vuol dire di sinistra) e ad accentuare le differenze con i conservatori del partito repubblicano viene Franco Delano Roosevelt nel 1933. Negli anni '60, con le presidenze Kennedy e Johnson, i democratici affrontano il problema del razzismo e infliggono colpi mortali al Ku Klux Klan. Però in quegli stessi anni fa parte del partito democratico anche un certo Wallace - candidato alla presidenza nel '68 e nel '72 - uomo sostenuto dal Klan.

Il partito repubblicano, che oggi è il partito dei conservatori, è nato un secolo e mezzo fa su un fronte politico opposto. È stato fondato nel 1854 per combattere i reazionari del Sud, dell'west e del cosiddetto midwest, che volevano estendere la schiavitù. Il partito è nato dalla protesta scoppiata dopo il cosiddetto "Kansas-Nebraska bill", una legge che di fatto reintroduceva in Kansas e in Nebraska la schiavitù che era stata abolita nel 1820. Il partito repubblicano cresce insieme alla sua battaglia antischiavista (abolizionista) mentre il partito democratico entra in crisi e si divide. Così nel 1860 il partito repubblicano conquista la presidenza con Abraham Lincoln e infligge ai democratici una sconfitta secolare. Basta dire che dal 1860 fino alla vittoria di Roosevelt nel 1932 (cioè 70 anni più tardi), i repubblicani vinceranno tutte le elezioni presidenziali tranne quattro. Cioè vinceranno 14 volte.

L'elettorale tradizionale dei repubblicani, fino a Roosevelt, fu costituito dagli uomini d'affari dell'est, dagli allevatori del midwest, dai neri e dai lavoratori. La svolta a destra avvenne dopo il '29, cioè con la grande depressione, quando il partito repubblicano perse la bussola e decise di opporsi alle politiche sociali di Roosevelt. Oggi il partito ha perso quasi tutto il suo elettorato tra i lavoratori e i neri.

IL CONGRESSO. È composto da Camera e Senato. La Camera ha 435 seggi. Il mandato dei deputati è brevissimo, dura solo due anni. Cioè la Camera viene completamente rieletta a metà di ogni mandato presidenziale. E spessissimo, al momento della rielezione, il partito del presidente viene ridimen-

Democratici e repubblicani da sempre rivali hanno di fatto escluso un terzo partito

Camera e Senato compongono il Congresso e il mandato dei deputati dura due anni

Suprema, erano molto più preoccupati dalla eventualità della «frattura della maggioranza» che dalla pratica e dalle conseguenze del governo diviso. Tanto è vero che la definizione più soddisfacente del modello presidenziale statunitense sembra essere: «istituzioni separate che condividono, ovvero sono in competizione per, il potere». E, fra queste istituzioni, in omaggio postumo a Montesquieu, si trova anche il potere giudiziario, a tutti i livelli fino a, naturalmente, la Corte Suprema. È noto quanto, cioè moltissimo, la Corte Suprema possa frenare e controllare la Presidenza. Non è, naturalmente, per niente vero, come potrebbero sostenere gli attendati estimatori della «centralità» del Parlamento, che quando il Presidente non riesce a governare è il Congresso che governa. Al contrario. Anzi tut-

to, il Presidente mantiene un solido potere di veto nei confronti della legislazione, spesso frammentaria e clientelare, promossa dai rappresentanti e dai senatori. In secondo luogo, il Presidente stesso gode di qualche risorsa da distribuire in maniera selettiva, insomma, clientelare, a quei parlamentari il cui voto, di volta in volta, faccia la differenza. Infine, il Presidente, più di qualsiasi parlamentare, può fare appello, telettrasmesso e televisivo, in condicio totalmente impari, all'American people. Quello che ne segue, però, non è soltanto una legislazione frammentaria e contratta-

ta: ma una legislazione di cui tutti, il Presidente per primo, singoli senatori e rappresentanti subito dopo, sono in grado di rifiutare la paternità, salvo che ciascuno dei parlamentari rivendicherà per sé, non per il «suo» Presidente e nemmeno per il suo partito, il merito dei fondi che piovono, in una maniera o nell'altra, nel suo collegio elettorale. A quel punto, emerge il vero problema della democrazia negli Stati Uniti e, più in generale, nei modelli presidenziali: l'assenza di chiare attribuzioni di responsabilità e, quindi, l'impossibilità per gli elettori di premiare/punire i governanti. Un solo fenomeno sembra accertato: se l'economia tira allora gli elettori premiano il Presidente, e viceversa. Per il resto, non sapendo

chi è responsabile dei fatti e dei misfatti, gli elettori non possono che utilizzare il loro voto in maniera totalmente differenziata (split ticket), scegliendo con motivazioni diverse nella lunga lista di candidati, dal Presidente al Senatore al Rappresentante, al Governatore, al Tesoriere, allo Sceriffo, al Giudice, che si trovano sulle loro schede elettorali. Non soltanto scompare in questo modo la responsabilità collettiva, tipo: «i democratici hanno fatto bene, dunque voto tutti i loro candidati», ma diventa persino difficile attribuire responsabilità individuali. Se non si fa la riforma dell'assicurazione sanitaria, il Presidente potrà accusare i repubblicani, ma alcuni di loro lo hanno sostenuto, e i democratici che lo hanno, invece, abbandonato potranno sostenere che il progetto presidenziale (ovvero di Hillary) era impraticabile, costoso, statali-

sta, e così via. E l'elettore/trice non avrà modo di raccapezzarsi e, di conseguenza, le elezioni verranno combattute sul «carattere» dei presidenziabili, sulla loro capacità di comunicare, sul loro accesso alla televisione. Se è vero che esistono luminose eccezioni di candidati che spendono meno del loro sfidanti e vincono, però, all'incirca nell'80 per cento dei casi vince che spende di più cosicché da almeno quarant'anni, che combinazione: in coincidenza con le trasmissioni televisive nazionali, il Senato è un club di «millionari» in dollari, oggi almeno «bimillionari». Tuttavia, poiché per partecipare alla politica sembrano essere indispensabili oltre all'impegno anche il denaro e il tempo, i partecipanti negli Stati Uniti provengono essenzialmente dai ceti medio-alti della società che non solo votano, ma sanno come «premere»

gli altri, e quindi avere una maggiore influenza nel determinare l'esito. Gli apparati dei partiti l'hanno incoraggiata ritenendo che avrebbe «blindato» i loro favoriti, sfoltito dall'inizio i ranghi dei mini-aspiranti, minimizzato le improvvise scalate a sorpresa e ridotto le dispersioni, i danni e le lacerazioni delle guerre intestine. Si vedrà: potrebbe succedere l'esatto contrario, che i favoriti siano messi in difficoltà, se non travolti, proprio all'inizio. Ma c'è anche chi lamenta che, ponendo fine alla corsa prima ancora che l'elettorato avesse il tempo di scaldarsi, gli hanno ridotto l'arco delle scelte possibili.

GIANFRANCO PASQUINO

